

Biagio Day

Una distribuzione speciale per il film su "fra' Biagio"

Arianna Prevedello

Dal 2 al 9 febbraio in tutta Italia si realizza il *Biagio Day*, una manifestazione cinematografica dedicata al film che racconta la storia dell'omonimo Biagio Conte, il missionario laico palermitano che in Sicilia ha aperto tre missioni dove ospita più di 1.000 bisognosi. Prodotto da Arbash film e diretto da Pasquale Scimeca, *Biagio* sarà proiettato in 60 sale della comunità di tutta Italia che Acec ha coordinato in questa opportunità corale. Questa visibilità di un film indipendente così concentrata temporalmente e al contempo spalmata lungo lo stivale a partire dall'Isola materna del protagonista, consentirà a molte persone di conoscere una figura della Chiesa che ha saputo dare risposte inedite alla povertà sicula, proveniente anche da tanti altri mondi oltre il mare.

Le ragioni narrative. Pasquale Scimeca, regista siciliano di opere come *Placido Rizzotto* e *Rosso Malpelo*, ha scritto anche la sceneggiatura del film, proponendo delle interessanti scelte narrative su alcuni segmenti biografici del fondatore della Missione di Speranza e Carità. Il bene che ha saputo generare viene solo accennato: Scimeca lo sfiora rare volte a completamento di un percorso molto più ampio della ricerca di sé e del senso della vita. La sceneggiatura a partire dal senso di smarrimento che un giovane ormai adulto prova di fronte alla sua città – Biagio Conte è nato a Palermo nel 1963 –, si concentra sugli abbandoni, le conquiste e le riprese di un profondo vagabondaggio geografico ed esistenziale. Solo al termine di esso il missionario avvia una nuova dimensione di vita, nell'impegno con i poveri (i «fratelli» come li chiama lui) che realizzerà appieno i significati vissuti in quel tempo di assenza e lontananza dalla dimensione sociale e cittadina.

La particolare scelta di raccontare il tempo del cambiamento che porta un giovane nato da una famiglia benestante ad abitare anni dopo sotto i ponti e nelle baracche con i senza tetto, prima di avviare la missione, orienta a riflettere su cosa accade prima del bene con la maiuscola. Nel senso che il bene, quello "strutturato" negli atteggiamenti e nelle azioni, forse non s'improvvisa. Quella di Biagio non è mai una donazione a distanza. È un uomo disturbato dai poveri, inquietato dal pantano valoriale in cui era caduta in quegli anni la sua terra. Non riesce più a stare nei vestiti di prima perché i suoi occhi hanno visto davvero e sono rimasti quasi accecati. Hanno bisogno di appartarsi, perché qualcosa nello sguardo si è inceppato e la vita di prima non basta più.

Non è in ballo concedere qualche ora di volontariato o un gesto di carità saltuario, il cuore di Biagio non si placa perché è iniziata una rivisitazione della sua condizione di vita. Un vero e proprio processo vocazionale nel senso di recupero di un progetto di vita che motivi le sue migliori energie affievolite dalla tristezza della corruzione e dal disagio sociale che ha colto intorno a sé. Scimeca con la sua sceneggiatura sta in questo tempo di passaggio da una condizione all'altra: offre la sua scrittura, ma anche la sua regia, per descrivere da dove viene e dove va Biagio Conte e come si forza l'io verso qualcosa di nuovo, di sensato, di credente.

Da Biagio Conte a Fra Biagio. I rischi del "santino" proprio non ci sono nel film di Scimeca perché Biagio prima di tutto è un missionario laico ma soprattutto perché nel preambolo iniziale girato sott'acqua il regista ammette che è da un anno in fase di montaggio e non riesce ad uscirne perché nulla è come avrebbe voluto. Stare accanto a Biagio e ai suoi fratelli probabilmente ha messo in crisi anche lui che nella stessa sequenza ammette che la sua vita è stata un susseguirsi di compromessi che hanno colorato l'esistenza di incoerenza e ora, ai piedi della coscienza, tutto appare come una sorta di sconfitta che agita le membra di paura. Nello stare accanto a chi ha raccolto l'invito ad uscire e a cercare "l'altro me" come Biagio Conte, anche Scimeca si ritrova più fragile di prima che significa più ricco e con un film tra le mani non di certo neutro – come lui ribadisce – ma che si è lasciato interpellare fino in fondo da una vicenda di conversione.

E prima di esserlo in termini religiosi, lo è prima di tutto a livello umano perché Biagio vive una compassione che lo porta a stare prima in disparte nella casa in campagna dei genitori dopo aver lasciato il lavoro e la fidanzata senza spiegazioni. E una notte come racconta a Giovanni, colui che va a scoprire la storia di Biagio ai giorni nostri – interpretato da Renato Lenzi –, contemplando un grande albero, capisce come in un'illuminazione che la sua vita doveva divenire uno spozalizio con la natura. Ed ecco che da lì parte un deserto relazionale, tranne pochi contatti con un pastore e il figlio, che lo porterà (come reciterebbe lo slogan del *Festival biblico 2015*) a «Custodire il creato, coltivare l'umano». Nella totale armonia con la natura comprende quanti orpelli mascherano la nostra vita sulla terra e nell'era del consumismo illimitato alla fin fine impedendone il senso. Questa adesione al creato non significa assenza di complicità e Biagio lo comprende sperimentando anche momenti di forte fatica fisica e perdendosi anche d'animo.

Eppure il divino si fa largo proprio nella relazione intima con la natura, nello scoprire il cibo, nel vivere le temperature, nell'amare un cane, nel vento impetuoso, nei rumori del tempo, nello stare nella notte buia (dentro e fuori). Lì risuonano nuovi desideri. Gli spazi liberati ospitano le inedite consapevolezza che diventano panorami dell'anima. E non c'è nulla di perfetto, di poetico, di angelico: Biagio rischia perfino di morire assiderato. Eppure questo spogliarsi dal fisico al simbolico genera in lui una nuova vita che lo porterà a lasciare anche quel primo bivacco vissuto tra pecore e pastori. C'è ancora molto da capire e vagare, come forma dell'errare dove si può anche sbagliare ma ora il viaggio è attrezzato: il giovane pastore che Biagio sostituisce ai pascoli gli ha lasciato delle letture che l'hanno trafitto. Con quella puntualità che lascia inermi tra le pagine Biagio scopre la figura di San Francesco, via di accesso per una vita in Cristo finora mai immaginata.

Una regia ferita. Una via segnata quindi dalla natura e dalla povertà: da qui Biagio s'incammina nelle prove che un tale connubio porta con sé. Il cammino è ancora lungo di incontri e dubbi sulla consistenza del suo sentirsi prossimo agli ultimi. Nel frattempo si chiarisce il legame con i soldi; il nuovo uomo interiore giunge ad affermare: «*Non voglio più toccare soldi in vita mia*». È un gesto di rottura che ci rimanda al Vangelo e che lo porta a rivedere il senso di ogni bene materiale, di ogni professione, di ogni relazione per trovare nuove merci di scambio oltre il denaro, sentito come unico dio della sua terra.

Biagio ha trovato il suo controvalore, la sua strada unica: non sarà né l'eremita della fuga né il borghese della sua famiglia come si definisce, invece, il regista in una relazione che ha tenuto presso la Facoltà Teologica di Sicilia. «*E io? – si chiede Scimeca – lo che sono stato giovane e "rivoluzionario", che volevo "sovvertire il sistema", che volevo "tutto e subito", a forza di accettare compromessi, ho finito col perdere l'innocenza e sono diventato borghese, come tanti della mia generazione, in combutta con quel potere che (a parole) volevamo distruggere; vittime e carnefici, complici, cinici, guardoni, critici, mistificatori, mediocri, boriosi fabbricanti di sentenze senza appello. E io? lo che sto ancora cercando il senso da dare al mio stare al mondo; mentre il pianeta va alla deriva, come un barcone carico di migranti in balia delle onde, mentre le notti passano insonni e le albe si levano immerse nella foschia dei monti lontani, guardo Biagio che si sveglia nella baracca del suo villaggio africano nel centro di Palermo (circondato da brutti palazzi e costeggiato dal fiume Oreto dove non scorre più un filo d'acqua) e inizia la sua giornata ringraziando Dio per l'immensa bellezza del creato, per il pane quotidiano, per il dono di tutte le cose; compresa sorella morte, sorella luna e le stelle, che in cielo l'hai formate chiare graziose e belle*».

Nella fede incarnata, nel Dio degli ultimi, Biagio arriva fino ai giorni nostri con le sue membra stanche e provate su una sedia a rotelle. E come la madre e la sorella furono commosse nel riabbracciarlo dopo la lontananza senza notizie scoprendolo a fare elemosina per i fratelli, così noi che in gran parte non lo conosciamo apprezziamo la regia che sceglie di contaminarsi fino in fondo con il problema di Biagio. E come lui e con lui entriamo in Assisi, una terra dell'anima, con le lacrime agli occhi.